

FIORETTI - CURIOSITÀ

A cura della Postulazione Generale

1. «MA QUESTO SONO IO»

Sappiamo che l'Allamano non era tanto incline a posare per essere fotografato. Si è adattato in occasione del 50° di ordinazione sacerdotale, facendo questo bonario commento: «Lo so che la fotografia ci vuole e che la pubblicherete. Tanto vale non pubblicare un mostro». Una volta, però, ha posato più volentieri, non per una fotografia, ma addirittura per un busto. Ecco come il P. Francesco Casadei, Missionario della Consolata ed artista, narra il fatto: «Di lui esiste un busto di bronzo, di pregevole fattura, in dotazione all'ufficio del Superiore Generale. È opera dello scultore Luigi Calderini che per il santuario della Consolata scolpì anche le due statue di S. Massimo e del Beato Sebastiano Valfré, che ornano la facciata. È certo che per quel busto l'Allamano posò diverse volte, ma aveva accettato di farlo perché vittima di un innocente e fortunato tranello. Glielo avevano ordito i suoi collaboratori alla "Consolata", pregandolo di posare davanti allo scultore che aveva il compito di studiare e tradurre in forma la fisionomia del Cafasso, in vista della sua beatificazione: la rassomiglianza dell'Allamano con lo zio sarebbe stata di valido aiuto all'artista. Ma quando, a lavoro inoltrato, poté dare uno sguardo furtivo al busto sbottò subito: "Ma questo sono io non mio zio. E da quel giorno la soglia dello studio dello scultore non la varcò più. Ma ormai la trappola era scattata e la sua immagine più vera è adesso fusa per sempre nel bronzo. [...] Nessun artista, a differenza del Calderini, ha avuto il privilegio di fare sedere l'Allamano di fronte al suo cavalletto, e lavorare dal vivo. Conservata per anni nel tesoro del santuario, quell'unica fusione fu in seguito donata all'Istituto dal suo stesso successore nella direzione del santuario. Di quel busto sono stati eseguiti numerosi calchi e copie, in gesso, diversamente abbronzate, sparsi un po' ovunque nelle case e missioni».¹

Una versione più o meno simile dello stesso fatto è fornita dal P. Iginò Tubaldo: «Dell'Allamano esiste anche un busto in bronzo, opera dello scultore Luigi Calderini (1850-1944). Il busto ha un certo valore, perché l'autore poté ritrarre l'Allamano dal vivo. Acconsentì di posare perché gli si era dato da intendere che si voleva eseguire un busto del Cafasso, e la sua somiglianza con lo zio poteva aiutare lo scultore nella sua opera. Ma a lavoro quasi ultimato si accorse del trucco e in buon piemontese disse all'artista: "Mi sa che lei vuole fare il mio ritratto...". Il busto dopo la fusione in bronzo rimase nascosto in qualche locale del Convitto e solo dopo la morte dell'Allamano fu portato nell'Istituto. [...] In seguito padre Mario Riondino lo riprodusse in gesso in molte copie. Se si volesse trovare un difetto in quest'opera si potrebbe dire che il volto dell'Allamano è troppo serio».²

Meno male che quei sacerdoti hanno avuto l'idea di tendere una benevola "trappola" all'Allamano! Li ringraziamo. Ma ancora più di loro e più dello scultore Calderini, vogliamo ringraziare i nostri primi confratelli che hanno imparato la stenografia appositamente per poter riprendere dalla viva voce del Fondatore le conferenze domenicali. Ci hanno così lasciato in eredità non un busto, ma lo spirito e il cuore dell'Allamano.

¹ CASADEI FRANCESCO, *Per il volto dell'Allamano*, in "Da Casa Madre", N. 2, 1990, 8-9. Per notizie sullo scultore L. Calderoni, cf. BONA CANDIDO (a cura), *Quasi una vita*, V, 189-190, n. 1.

² TUBALDO IGINO, *L'Allamano visto da vicino, I, Esame del materiale disponibile*, Torino 1998, 19-20.

2. «CHI SALVERÀ PIÙ ANIME?»

Sr. Franca Paola Palieri, Missionaria della Consolata, riporta da una conferenza alle suore del nostro confratello P. Lorenzo Sales il seguente episodio, dal quale emerge bene la semplicità, l'arguzia e lo spirito di fede dell'Allamano: «Quando eravamo chierici, tutte le settimane facevamo la passeggiata a Rivoli, e giunti alla villa ci mettevamo seduti sulle panche a semicerchio intorno al Can. Allamano che ci intratteneva con pensieri spirituali. Era ricchissimo di pensieri. Quella volta, c'era anche la signora Rosanna, benefattrice dell'Istituto, e il Padre la fece sedere accanto a lui, e noi chierici tutti insieme. Questa signora aveva un bambino come quelli della vostra scuola materna, e il Can. Allamano gli dice: "Senti, fammi un po' passare tutti e indicami quello che salverà più anime". E il bambino guarda fisso il primo e tira diritto; ne guarda un altro, scuote la testina e tira diritto. E così facendo ne passa diversi. Poi si ferma davanti a me, mi guarda, e puntando il ditino dice: "Questo!". È una stupidaggine; lui era un bambino, cosa poteva capire di queste cose! Ma qualche volta ci penso: non posso più fare apostolato e sono alla fine dei miei giorni, perciò mi dico: fatti furbo, ama...».

Questo episodio ha sicuramente colpito quei giovani, in particolare il Sales, che fu il primo biografo dell'Allamano, se lo ricorda ancora così vivamente dopo tanti anni. Ammiriamo l'arte pedagogica dell'Allamano, che ha saputo simpaticamente impartire una lezione missionaria ai suoi allievi, attraverso la semplicità di un bambino. In particolare, ammiriamo il suo calore umano, per avere fatto sedere accanto a sé una mamma, creando così un clima di famiglia, mentre sicuramente quei giovani intravedevano in lei il volto delle loro mamme. L'Allamano, molto affezionato alla sua, ammirava le mamme dei suoi missionari. A fr. Bartolo Liberini, in vacanza a casa, scriveva: «Godo che la tua venuta abbia fatto piacere ai tuoi parenti, specialmente alla tua buona mamma, godila pure un po' prima di separarti forse per sempre. [...] Dille che preghi per me».³

3. «NON STAVA MAI IN OZIO»

Si sa che l'Allamano era un gran lavoratore. Aveva fatto suo lo slogan dello zio S. Giuseppe Cafasso: «Ci riposeremo in Paradiso». Nel pieno delle sue forze, quando era di mezza età, dirigeva o sosteneva numerose attività apostoliche. P. Panelatti, allievo dei primi anni, ha lasciato detto: «Dopo, ci siamo accorti che dirigeva mezza diocesi». Basti pensare alle sue responsabilità come Rettore del Santuario della Consolata, del Convitto Ecclesiastico e del Santuario di S. Ignazio; come superiore o confessore di numerose comunità di suore e soprattutto come Fondatore dei suoi due Istituti Missionari. Qualcuno attesta anche che passava le giornate ad accogliere gente di ogni categoria che ricorreva a lui per consiglio. Ci domandiamo: l'Allamano, quando trovava il tempo per pregare e per riposare? Lasciando da parte il "riposare", soffermiamoci sul "pregare" e ascoltiamo due testimonianze di persone che lo hanno conosciuto bene. La prima è del Can. Luigi Coccolo, suo collaboratore al Santuario della Consolata: «Un mattino andai a cercare di lui, ed il domestico mi disse che il Servo di Dio si trovava nel coretto del santuario. Io gli dissi di non disturbarlo nella preghiera. E il domestico mi rispose: - no, no, è meglio che vada a chiamarlo perché è da parecchio che si trova in preghiera e non sta troppo bene. E così fece». La seconda testimonianza è del domestico al Santuario, il Sig. Cesare Scovero: «Vivendo al suo fianco per tanti anni, ho constatato che pregava e con fervore in camera sua, nel Santuario, nei coretti, ed anche durante i viaggi, e faceva pregare anche me quando lo accompagnavo»;⁴ «Notai sempre nel Servo di Dio un grande spirito di preghiera. Non stava mai in ozio, e tutto il tempo che aveva libero dalle sue occupazioni,

³ Lett., X, 119).

⁴ *Processus Informativus*, I, 99.

lo impiegava nella preghiera, nella quale provava e trovava un vero diletto.[...]. Insomma tutta la sua vita si può dire che era una vita di preghiera».⁵

Come è possibile affermare che l'Allamano lavorava molto e pregava sempre? È il segreto dei santi! Certo non perdeva tempo! Ma lui stesso insegna la strada per riuscirci, quando dice agli allievi missionari, con la semplicità di chi parla più per esperienza che per aver studiato una teoria: «Prima di tutto pregare e pregare bene. Non credere perduto il tempo che si impiega a pregare»;⁶ «Si fa più in un quarto d'ora dopo aver pregato che in due ore senza preghiera. Tutte le nostre parole non valgono niente se non c'è la grazia di Dio».⁷

4. «LE ÀMPOLE MANGIATELE VOI»

Nei dintorni del Santuario di S. Ignazio, sulle montagne in Valle di Lanzo (TO), all'inizio del secolo scorso, i lamponi crescevano abbondanti ed erano buoni. Quando l'Allamano, in estate, si trovava a Torino e gli allievi erano in vacanza a S. Ignazio, qualche volta riceveva un cestino di lamponi destinati proprio a lui, assieme al cestino di funghi da offrire all'arcivescovo. Erano le delicatezze al padre, che gradiva. Ma, come ogni buon padre, immaginando che i figli e le figlie, per fargli quel regalo, si imponevano un bel "fioretto", l'Allamano preferiva che li mangiassero loro. Ecco una letterina in ringraziamento alla superiora Sr. Chiara e alle suore: «Sarà difficile che io possa tornare a S. Ignazio per i molti miei impegni; e poi il caldo pare diminuisca; ed al presente io sto bene. [...] Vi ringrazio delle buone àmpole (voce piemontese per lamponi) e dei mirtilli; ma d'ora in avanti mangiatele voi. Tante cose a tutte ed a ciascuna la mia benedizione».⁸

Non è che l'Allamano fosse insensibile a queste delicatezze, tutt'altro, ma era comprensivo e sapeva che quelle figlie erano giovani e che, durante le vacanze, un po' di spensieratezza faceva bene, proprio perché si stavano preparando alla dura vita di missione!

5. «PRORUPPE IN UN PIANTO A DIROTTISSIMO»

È nota l'intesa, durata ben 42 anni, tra l'Allamano e il Can. Giacomo Camisassa, suo più stretto collaboratore nella conduzione del Santuario della Consolata e nella fondazione dei due Istituti Missionari. L'Allamano stesso attesta: «Abbiamo promesso di dirci sempre la verità e l'abbiamo sempre fatto». Alla morte del Camisassa, avvenuta il 18 agosto del 1922, l'Allamano ha molto sofferto. Tutti, però, proprio perché si erano resi conto che all'Allamano era venuto improvvisamente a mancare non solo un amico fraterno, ma anche il più valido aiuto nei molteplici impegni apostolici, sono stati impressionati dalla sua forza d'animo e dal suo spirito di fede. L'Allamano stesso ha confessato che, con la morte del Camisassa, ha perduto «tutte due le braccia». Ecco la testimonianza del Can. Nicola Baravalle, che ha conosciuto da vicino l'Allamano, vivendo al Santuario della Consolata: «In modo particolare dimostrò questa sua forza nella dolorosa occasione della morte del Can. Camisassa, che era l'esecutore fedele delle sue volontà e che aveva concentrato in sé tutto quanto riguardava la gestione materiale e anche intellettuale delle Missioni. Ricordo quella sera nella quale eravamo tutti addoloratissimi, sia per la perdita del grande Can. Camisassa, come per la ripercussione che tale dipartita avrebbe avuto sul Servo di Dio.

⁵ *Processus Informativus*, II, 686; 695-696

⁶ Conf. IMC, II, 609.

⁷ Conf. IMC, II, 607.

⁸ Lett., IX/1, 120.

Assistette all'agonia ed alla morte senza una lacrima. E poi, portatosi in chiesa, appena inginocchiato proruppe in un pianto dirottissimo e restò parecchio assorto in Dio. Rialzatosi, prese le disposizioni del caso; restò per qualche tempo impressionato, ma non ebbe più una lacrima, e non ritornò più sul fatto. Solo si rese più appartato, dovendo supplire a quanto faceva il Camisassa» (*Processus Informativus*, IV, 106).

È l'unica volta che viene ricordato un "pianto a dirotto" del nostro Fondatore. Ci fa piacere constatare che era un uomo sensibile. Anche Gesù ha pianto per la morte dell'amico Lazzaro. Addolorato sì, molto, ma non scoraggiato, tanto meno prostrato.

6. «NON MI SEMBRA VERO CHE NON CI SIA PIÙ»

Ecco come le Missionarie della Consolata hanno visto l'Allamano dopo la morte del Camisassa. Durante le conferenze, oltre a stenografare le parole del Fondatore, le suore annotavano anche i suoi atteggiamenti, dimostrando così di sapere leggere profondamente nel cuore del loro padre. Vi hanno trovato tanto dolore, ma non tristezza, tanto meno abbattimento.

«Questa è la prima conferenza che (il Fondatore) ci tenne dopo...(la morte del Camisassa) [...]. Non si può dire la forza che si fece. Parlò di quello che il Card. Laurenti disse del Signor Vice Rettore (il Camisassa). Direttamente non parlò del Sig. Vice Rettore, ma cadeva sempre lì. [...] Certamente il signore ci vuol bene anche in questo; dobbiamo tirare dritto, non ragionare. Il Signore vuole solo essere Lui a far le cose, perché ci toglie gli appoggi; l'ho detto alla Madonna: s'aggiusti se vuole fare bancarotta...Ma non la fa perché l'opera è del Signore. [...] (Qui, avendogli noi detto che pregheremo il Signore a conservarci lui tanto, lasciò capire che non ce n'era bisogno, poi:) Del resto, non mi sono mai creduto necessario. [...] E così noi diciamo il nostro fiat»(Conf. MC, III, 448 - 449).

«(Ritornando a parlare del Sig. Vice Rettore) Sì, non mi sembra vero che non ci sia più, ma penso che c'è il suo spirito. Pensate a far tutto come voleva lui, e pregate per lui» (Conf. MC, III, 450).

«Oggi sono venuto con l'idea di far così: ho visto che cos'è questo mondo! Che cosa ci resterà dopo? Resterò io davanti al Signore: nessuno avrà, né a destra né a sinistra...C'era un po' il Sig. Vice Rettore per me...ma ci siamo solo sempre amati nel Signore...(nel dir questo il nostro amatissimo Padre posa lo sguardo sulla fotografia del nostro carissimo Sig. Vice Rettore, appesa alla parete, e prende un aspetto mesto e profondamente addolorato» (Conf. MC, III, 486).

Dove l'Allamano ha trovato la forza per reagire positivamente a questo lutto, nonostante l'evidente dolore provato per la morte di un amico fraterno, aggravato dalla perdita del più valido collaboratore proprio quando le forze gli venivano meno per l'età e per la malferma salute? Ce lo dice lui stesso nella lettera scritta ai missionari e alle missionarie in quell'occasione: «Mi trema la mano, il cuore si gonfia e gli occhi versano amare lacrime nell'indirizzarvi questa breve lettera. Il caro nostro Vice Rettore e Vice Superiore non è più fra noi, e non lo rivedremo che in Paradiso. [...] Era maturo per il Cielo...Aveva compiuto la Sua santa e laboriosa giornata; e poteva dire con S. Paolo: Ho terminato la mia corsa...è in servo per me la corona di giustizia. Pronunciate con me il "fiat" alla imperscrutabile volontà di Dio; e sia in suffragio della bell'anima» (Lett., IX/1, 448).

Mons. F. Perlo, visto come l'Allamano aveva reagito alla morte del Camisassa, scriveva dal Kenya: «[...] il suo buon esempio non può non apportare anche a noi conforto e incoraggiamento. Grazie anche per questo» (Lett., IX/1, 499).

7. «È UNA GARA DI FEDE: CHI VINCERÀ?»

Quando l'Allamano curava la causa per la beatificazione dello zio Giuseppe Cafasso, si è trovato di fronte alla difficoltà di ottenere i due miracoli richiesti, da sottoporre all'approvazione del tribunale della Santa Sede. Non era tanto il riconoscimento dell'eroicità delle virtù del Cafasso che lo preoccupava, quanto la questione dei miracoli. Anche il beato Bartolo Longo, proprio a proposito della causa del Cafasso, gli aveva scritto: «Mi sono convinto che per le cause dei santi occorrono più di ogni altra cosa miracoli evidenti» (Lett., III, 252). Invece sembrava che il Cafasso non volesse farne di miracoli evidenti. Una volta all'Allamano sono addirittura sfuggite dalla bocca parole un po' di lamento nei confronti dello zio, anche se si è subito ripreso con pensieri di fede: «Quel sant'uomo (il Cafasso) è un testone! Non vuole fare miracoli: dobbiamo stentare! Magari li farà dopo. [...] Pensa solo agli altri e non pensa a sé» (Conf. IMC, III, 537). «Ma pregate che il Signore faccia la sua santa volontà: è poi tutto lì, vedete!» (Conf. IMC, III, 436).

La cosa interessante e curiosa è che l'Allamano non solo ha incoraggiato a pregare per intercessione del Cafasso, ma si è dato da fare per divulgare la sua devozione, con il preciso intento di ottenere dei miracoli. Per esempio, a Sr. Giuseppina Battaglia, mentre era a casa, scriveva: «Ti mando alcune reliquie e foglietti del nostro Venerabile per fargli fare tante grazie» (Lett., VIII, 294). Così pure a P. Gallea, superiore della casa madre: «Da domani, incominciando la novena del nostro Venerabile, tutti i giorni fa recitare da tutti tre Pater, Ave e Gloria per la guarigione di una Sordo-Muta» (Lett., VIII, 390). In quell'occasione, il diario del seminario annotava: «Incomincia la novena del Ven. Cafasso e vengono ordinate dal Sig. Rettore preghiere per la guarigione di una sordo-muta. È una gara di fede: chi la vincerà?» (Lett., VIII, 390, n.4).

Nonostante questo grande desiderio di ottenere i sospirati miracoli per giungere alla beatificazione dello zio, l'Allamano ha sempre mantenuto il suo proverbiale realismo, arricchito dalla fede: «Del resto non perderemo la pace per quello se la Madonna non crede di darcelo (un miracolo per intercessione del Cafasso)» (Conf. MC, III, 436).

8. «ANCH'IO CELEBRO LA MESSA IL 16 DI OGNI MESE»

Dai Missionari e dalle Missionarie della Consolata il giorno 16 di ogni mese è celebrato in modo speciale, perché è il "giorno del Fondatore". Il 16 febbraio del 1926, infatti, l'Allamano moriva santamente nella sua camera, presso il Santuario della Consolata, in Torino. Quando stava ancora bene, parlando della sua morte, aveva detto: «ma io non voglio morire né un'ora prima né un'ora dopo di quella che ha assegnato la divina Provvidenza, perché so che quell'ora è meglio per me e così anche meglio per voi» (Conf. MC, III, 499 – 500). L'ora assegnata dalla divina Provvidenza, voluta con fede da lui, ma temuta e sofferta dai suoi figli e figlie, per il suo ingresso in Paradiso è suonata esattamente alle 4,10 del martedì 16 febbraio 1926, vigilia delle Ceneri.

Da quel momento, il 16 febbraio è diventato un giorno importante per i nostri due Istituti, vissuto nella preghiera e nella affettuosa memoria del Padre. Ma da quando il Papa, il 7 ottobre 1990, in Piazza S. Pietro, ha stabilito di celebrare la festa del beato Giuseppe Allamano il 16 febbraio, "giorno della sua nascita al cielo", questa data ha assunto un valore di speciale solennità non solo

per noi, ma anche per tutti i nostri amici. Nelle nostre comunità, però, celebriamo non solo il 16 febbraio, ma anche il 16 di ogni mese, che chiamiamo appunto: “giorno del Fondatore”.

È curioso pensare che il 16 di ogni mese anche per l’Allamano era un giorno speciale. Sentiamo il perché dalla sua bocca: «Vi è una Unione di trenta Sacerdoti che per turno, un giorno al mese, celebrano la S. Messa per ringraziare la SS. Trinità dei privilegi concessi a Maria SS., ma specialmente per quello dell’Immacolata Concezione. Anch’io sono membro di questa società e questa Messa la celebro il 16 di ogni mese» (Conf. MC, III, 113).

Da vivo l’Allamano aveva detto: «Se la Madonna mi dicesse: Vuoi sentirla la mia voce? – No, no, direi, la sentirò poi in Paradiso: Se vuol venire ad assistermi in punto di morte, bene; questo lo desidero, ma per sentire la sua voce, no, no, la sentirò poi in Paradiso» (Conf. MC, III, 405). Visto che lui, il 16 di ogni mese celebrava la S. Messa in ringraziamento a Dio per i benefici che le aveva concesso, non è verosimile pensare che la Consolata abbia voluto, proprio il giorno 16, venire ad assisterlo ed a fargli finalmente sentire la sua voce?

9. «MI PARE CHE LA MADONNA MI ABBA SORRISO»

Non conosciamo il contenuto delle preghiere spontanee dell’Allamano, se non in piccoli frammenti che gli sono sfuggiti dalla bocca, parlando in confidenza ai suoi figli e figlie. Uno di questi frammenti, molto delicato, è del 10 giugno 1915, riferito al termine di una conferenza alle Missionarie della Consolata. È una preghiera di ringraziamento a Dio ed alla Madonna per tanti benefici ricevuti. Ecco con quale sconcertante semplicità l’Allamano parla alla Consolata: «Vi ringrazio, o Maria, di essere già da 35 anni vostro custode. Che cosa ho fatto in questi 35 anni? Se fosse stato un altro al mio posto, che cosa avrebbe fatto? Ma non voglio investigare; se fossi tanto cattivo, non mi avreste tenuto per tanti anni: è questo certamente un segno di predilezione. Se ho fatto male, pensateci, aggiustate voi, e che sia finita; accettate tutto come se l’avessi fatto perfettamente. Non voglio sofisticare (indagare), prendete le cose come sono; mi avete tenuto, dunque dovete essere contenta». Così conclude: «E mi pare che la Madonna abbia sorriso». (Conf. MC, I, 136).

È interessante che, anche in altra occasione, l’Allamano ha espresso un pensiero simile circa il sorriso della Madonna. Parlando ai ragazzi, in una conferenza del 1 gennaio 1916, tra il serio e il faceto, raccontava come lui stesso immaginava il proprio funerale, nel suo lento procedere dal Santuario della Consolata, per le strette vie della vecchia Torino, fino alla Cattedrale: «[...] Poi arrivo in Chiesa e là vi è una statua della Madonna: quella è la Madonna a cui voglio più bene dopo la nostra Consolata, quantunque è poi sempre la stessa Madonna [...], e penso che mi deporranno lì davanti e allora Essa mi sorriderà (Conf. IMC, II, 465).

«NON PARLARE COSÌ, CHÉ NON VA BENE»

C’è un curioso dialogo tra un giovane sacerdote convittore, certo don G.B. Ressia, e l’Allamano., che merita di essere ascoltato. È riportato nelle. “Memorie o ricordi personali del Can. Giuseppe Allamano” del Ressia, che l’Istituto conserva in archivio. In occasione della “ricognizione” della salma del Cafasso”, in vista della beatificazione, al Santuario della Consolata, questo convittore osserva molto da vicino l’Allamano e sa cogliere bene «l’intima e santa gioia, che gli traspariva sul volto e nei movimenti della persona», al punto che mentre si accompagnava la salma al sepolcro,

don Ressia all'Allamano che gli diceva: "Vedi che belle feste riceve il Venerabile", egli gli risponde senza troppo pensarci: "Da qui ad alcuni anni...faranno anche a Lei così" – e lo disse così forte che tutti i compagni si misero a ridere. Uno mi disse: "Hai osato dire questo al Sig. Rettore? Sembra che tu lo voglia far morire già ora". "No – risposi io – ma solo che verrà un tempo che faranno anche a lui questa festa, questo onore". Il nostro Rettore però uditomi divenne subito piuttosto serio, e mi disse: "Non dire queste sciocchezze, non sai che per avere questi onori bisogna essere gran santi, come lo era don Cafasso, ed io non lo sono". Ed io replicai: "E Lei è un santo sicuro", ed il Sig. Rettore replicò: "Ti dico di non parlare così, che non va bene" e se ne andò via come offeso, e notai come d'allora in poi non mi parlò mai più come prima con quella domestichezza e affabilità; mi trattò sempre bene, ma più serio, quasi offeso dalle mie parole. Avevo infatti offeso la sua umiltà e modestia alla presenza di tutti, che non dimenticarono quelle parole, che anzi aumentarono d'allora la loro stima verso di Lui» (in "Tesoriere", 3, 1980, pp. 12-13, TUBALDO I, o.c., IV, 34 – 35).

L'Allamano aveva un punto fermo nella sua vita, che gli infondeva grande serenità di spirito, anche in vista dell'eternità: quello di aver sempre fatto la santa volontà di Dio, conosciuta attraverso l'ubbidienza ai superiori. Lo ha detto lui stesso agli allievi missionari a chiare lettere: «Se al mio posto fosse stato un santo quanto maggior bene avrebbe operato, ed acquistatisi più meriti! Mi consola però che cercai sempre di fare la volontà di Dio riconosciuta nella voce dei Superiori. Se il Signore benedì molte opere cui posi mano, da eccitare talora ammirazione, il segreto mio fu di cercare Dio solo e la Sua Santa Volontà, manifestatami dai miei Superiori. Questa fu ed è la mia consolazione in vita e la mia confidenza al tribunale di Dio» (Lett. IX/2, 653 – 654).

Però non si illudeva riguardo le proprie forze e si difendeva dalle lodi, che riteneva vane e leggere, anche se fatte in buona fede. Don Ressia rimase nel cuore dell'Allamano, che lo trattava sempre bene, impedendogli, però, di ripetere altre "sciocchezze".

10. SANT'ESPEDITO, IL CORVO E L'ALLAMANO

Ecco una simpatica curiosità che Sr. Paolina, Missionaria della Consolata, scrive da Ruffano (LE): «Leggendo le parole del P. Fondatore sulla necessità di non rimandare a domani ciò che dobbiamo fare oggi, mi è nato il desiderio di comunicare una simpatica esperienza che ho fatto in questa casa. Sopra una porta dell'antico convento dove noi abitiamo, c'è il quadro di un maritre dell'antica Roma, sant'Espedito, con la seguente illustrazione: "Nella lingua di Cicerone *expeditus* significa *spedito, libero, pronto* e, quindi, *rapido*. Si chiamavano così i soldati armati alla leggera della legione romana denominata *fulminante*, della quale Espedito era il capo.

La legione fulminante era di stanza a Mitilene, in Armenia, al tempo della persecuzione di Diocleziano, durante la quale il legionario Espedito subì il martirio, perché cristiano. Rapida fu la sua morte per spada, assieme ai suoi compagni Ermogene, Caio, Aristonico, Rufo e Galata. Particolare curioso che riguarda l'iconografia del santo è il nero corvo che il legionario schiaccia con il piede.

La spiegazione di questo gesto sta in due scritte. La prima, accanto a sant'Espedito, riporta il suo motto: *hodie* (latino che significa: *oggi*) ed è l'espressione della decisione di chi si impegna subito, con prontezza. La seconda è il verso gracchiante del corvo, che gli esce dalla bocca: *cras, cras* (latino che significa: *domani*) ed è la risposta della pigrizia o della negligenza, che preferisce rimandare ogni impegno a domani, ad un'altra volta. La tradizione non aggiunge altro, ma si sa che, in Francia, un santo di nome Espedito veniva invocato da chi voleva concludere presto un 'affare. [...]". Ho trovato un tempo per trascrivere queste note, perché mi sembrano interessanti per per

quanti seguono la spiritualità dell'Allamano. Sant'espedito aiuterà anche noi missionarie a trovare tempi e mezzi rapidi nel quotidiano lavoro che svolgiamo qui: *hodie* e non *cras!*».

Che cosa c'entra l'Allamano in questo discorso? Ognuno lo può capire, leggendo queste sue parole: «Quello che avreste dovuto fare, fatelo adesso e incominciate con energia. Vedere se usufruiamo tutti i mezzi che ci sono in comunità...Certa gente vive sempre di: “farò...farò...cras, cras (domani)...”. Che brutta parola! Oggi, adesso, adesso, in questo momento. È questo che bisogna proporre» (Conf. MC, II, 690). «Non disperderci (nei nostri doveri), non cras...Non dire: cras, dimani. No, hodie – nuc, oggi, adesso» (Conf. MC, III, 25). «Se quest'oggi il Signore vi fa una grazia, corrispondete subito, non aspettate domani. A Dio non piace il domani, il cras!» (Conf. IMC, II, 694).

Ovviamente l'Allamano non ha visto quel quadro di sant'Espedito. Chi gli ha ispirato la spiritualità dell'*oggi*, come lui stesso spiega più volte, è la Sacra Scrittura e precisamente il Salmo 94: «Ascoltate *oggi* la sua voce (del Signore). Non indurite il cuore...» (v. 8). Tra i santi, comunque, c'è sempre sintonia, e seguono lo stesso cammino di generosità per andare *speditamente* a Dio, anche se il tempo che li separa è di 2000 anni!

11. QUALE VOLTO È IL PIÙ FEDELE?

Il P. Giuseppe Caffaratto, Missionario della Consolata, novantenne, uno degli ultimi confratelli che ha visto il Fondatore, lascia questa testimonianza a proposito di un dipinto che ritrae l'Allamano di mezza età, eseguito dal pittore torinese Mario Caffaro: «Siamo nel 1956. Si presentava una questione: quale immagine del Fondatore scegliere tra le diverse esistenti, per avere una certa unità e veridicità? Il Superiore Generale di allora, P. Domenico Fiorina, interpellò il suo amico Rettore Maggiore dei Salesiani, domandando come fossero giunti a quell'immagine di Don Bosco diventata tipica e subito riconoscibile. La risposta fu: abbiamo scelto una fotografia del tempo della sua piena attività, non tanto giovane e neppure tanto vecchio, ed abbiamo sentito il parere degli anziani che l'avevano conosciuto. E nacque quell'immagine tipica.

P. Fiorina maturò la stessa idea: dalle fotografie dell'Allamano di mezza età, nel pieno delle sue attività apostoliche, ritrarre una figura reale, che diventi in certo modo ufficiale. Allora c'erano ancora diversi confratelli che avevano conosciuto l'Allamano e che avrebbero potuto collaborare con il loro parere.

Venne scelto il pittore torinese Mario Caffaro, amico di P. Vittorio Merlo Pich, il quale accettò non solo l'incarico, ma anche di ascoltare i pareri ed i suggerimenti degli anziani. Come fotografia base da cui partire è stata scelta quella in cui l'Allamano scrive, seduto alla scrivania, nella villa di Rivoli. Tra coloro che diedero suggerimenti durante l'esecuzione del dipinto, oltre a P. Merlo Pich, ci furono Mons. Carlo Re e Mons. Giuseppe Nepote; i Padri Giovanni Ciravegna, Guglielmo Airaldi, Gaudenzio Barlassina, Michele Camisassi; i fratelli Benedetto Falda e Cesare Balagna, e diversi altri, come pure molte tra le prime suore.

Risultò così un Allamano che, al dire degli interpellati, appariva come era in realtà, sia quando veniva in Casa Madre, come quando lo si incontrava alla Consolata, con la sua espressione serena, composta, che ispirava rispetto e confidenza».

A titolo informativo: nonostante questa bella iniziativa, il dipinto del Caffaro non ha sortito l'effetto sperato, in quanto neppure oggi è considerato ufficiale. Infatti, come questa rivista ha

cercato di documentare con la rubrica “Album”, dell’Allamano abbiamo molti dipinti, più o meno artistici, ed ognuno di essi esprime un aspetto della sua personalità come è stata interpretata dalle diverse persone e nelle diverse parti dove la gente gli vuole bene e prega per sua intercessione. Pazienza se non abbiamo un quadro ufficiale dell’Allamano. Per adesso, accontentiamoci di avere un album molto ricco!

12. L’ALLAMANO E LA SARDEGNA

P. Giuseppe Caffaratto scrive da Olbia, dove è molto impegnato nel ministero, nonostante i suoi novant’anni e oltre: «In preparazione della festa del Beato Allamano, quest’anno, ci siamo domandati se e quali rapporti l’Allamano abbia avuto con la Sardegna, anche prima dell’arrivo dei Missionari della Consolata. Ecco alcuni dati curiosi. È molto probabile che l’Allamano abbia avuto un contatto con la Sardegna quando, per avviare la rivista del Santuario verso la fine dell’ottocento, con l’aiuto del suo collaboratore il canonico Giacomo Camisassa, fece una ricerca sulle chiese dedicate alla Consolata in Italia e all’estero. Forse, allora, si incontrò con il santuarietto di Orune (Nuoro), molto antico e rinomato in Sardegna. Più facilmente avrà avuto notizia dell’oratorio della Consolata di Porto Torres, eretto a metà dell’ottocento dall’Arcivescovo di Sassari Mons. Arnoso, torinese, in collegamento con il Santuario della Consolata di Torino. Purtroppo non esistono documenti che attestino questi collegamenti, ma le probabilità sono forti.

Il collegamento dell’Allamano con la Sardegna diventa vivo e documentato dall’inizio del novecento in poi, grazie ai suoi rapporti con il lazzarista P. Sandri, direttore dell’Opera della Propagazione della Fede, il quale, da Sassari, influiva su tutta la Sardegna. P. Sandri, piemontese di origine, compagno di studi di Mons. Filippo Perlo, ex allievo dell’Allamano al Convitto Ecclesiastico della Consolata, dopo qualche anno di ministero a Torino, entrò nella Congregazione dei Missionari di San Vincenzo de’ Paoli. Destinato alla Sardegna, operò prima a Cagliari e poi per molti anni a Sassari. Legato da amicizia con l’Allamano, seguì la fondazione e lo sviluppo del nostro Istituto e delle missioni, prestando talora anche i suoi buoni uffici. Con l’Allamano, fu caldo sostenitore dell’istituzione della Giornata Missionaria Mondiale.

L’Allamano diventa di casa in Sardegna nel 1951, quando un suo caro discepolo, Mons. Carlo Re, Missionario della Consolata, già vescovo in Kenya, da Pio XII fu nominato Pastore della Chiesa di Tempio e Pausania. Così, a sua richiesta, nel 1959, i Missionari della Consolata assumono la guida del Santuario-parrocchia di Santa Maria di Tergu (Sassari) e poi, nel 1973, con il beneplacito del terzo successore di Mons. Re, si stabiliscono ad Olbia, nel centro della Gallura. Intanto, dagli anni ’30 in poi, fioriscono anche le vocazioni missionarie. Oggi sono 10 i missionari e 20 le missionarie, figlie e figlie dell’Allamano, che provengono dalla Sardegna e che operano in tante parti del mondo».

13. UN SOGNO COME RICHIAMO

Nelle “Memorie sul Ven.mo Padre Fondatore” di P. Vittorio Sandrone, uno dei nostri primi missionari, che fu anche stimato Vice Superiore Generale per un decennio, leggiamo il racconto di un curioso sogno: «Nei giorni immediatamente precedenti il Capitolo Generale del 1939 (durante il quale fu appunto eletto Vice Superiore Generale), andavo confermandomi nel proposito di non accettare cariche, qualora me ne venissero affidate.

In quei giorni stessi sognai: mi trovavo inginocchiato alla tomba del veneratissimo Fondatore, quando vidi il coperchio del sacrofago spostarsi lentamente da un lato. Stupito guardavo quanto succedeva e vidi una mano dall'interno della tomba aggrapparsi alla sponda rimasta libera della pietra. Salii sul gradino per vedere meglio di che si trattasse. Era il Fondatore che, aiutando con mani e piedi, voleva uscire.

- Signor Rettore, dove vuole andare?
- Voglio andar via.
- No, resti con noi.

Con tutte le mie forze lo obbligai a rimettersi al suo posto e lo copersi con la pesante lastra. Mi svegliai conturbato. Il Sig. Rettore vole forse dirmi qualcosa? Andai a consultare chi mi conosceva e gli confidai il mio sogno ed il mio proposito. Mi fu risposto: "Non deve rifiutare di dare il suo piccolo contributo per il bene dell'Istituto se glielo chiederanno". Piegai la testa».

Oggi, quella lastra che P. Sandrone, nel sogno, ha faticosamente rimesso a posto, ma che in realtà non si era mai mossa, è la pietra di un altare, sul quale abbiamo celebrato tante volte l'Eucarestia. L'Allamano non è andato via. Lo possiamo incontrare ogni volta che vogliamo, perché è vivo in Dio. Egli è nostro padre, modello e protettore.

14. UN SOGNO COME INCORAGGIAMENTO

Parlando alle Missionarie della Consolata, in una conferenza del 4 maggio 1969, P. L. Sales, dopo aver parlato di alcune difficoltà che l'Istituto dovette affrontare dopo la morte del Fondatore, fece questa simpatica confidenza: «Vi racconto un sogno del Can. Allamano, che feci i primi tempi, dopo la sua morte. Il Can. Allamano era bello, sorridente. Mi viene incontro, ed io: "Padre, mi dicono che il nostro Istituto sarà disfatto!". E, sempre in sogno, Lui mi dice: "Suona la campana e raduna tutti i chierici. E siamo andati tutti nel salone (la scuola più grande che c'era). Il Can. Allamano sale sulla cattedra e prende la parola: "Dicono che il nostro Istituto sarà collegato con un altro...Io vi dico che il nostro Istituto non sarà collegato con nessun altro Istituto! Andrà avanti, rifiorirà e durerà fino alla fine". Bello, no?».

15. LA SCRIVANIA ORIENTATA AL TABERNA COLO

Ecco una testimonianza di P. Lorenzo Sales, Missionario della Consolata, che non solo ha avuto la fortuna di stare molto vicino all'Allamano, ma anche ha saputo trasmettere bene il suo spirito nella prima biografia e nella pubblicazione delle conferenze: «Accennando alla particolare posizione dello scrittoio in sua camera, diceva: "A voi posso confidare il motivo per cui preferisco lo scrittoio in quella posizione; ed è che, stando a tavolino, resto rivolto verso la cappella del Convitto ed il presbiterio del santuario. Con un solo sguardo raggiungo il tabernacolo della prima e saluto Gesù in Sacramento, poi quello del santuario e lì un altro saluto a Gesù". Si capisce bene il perché un'altra volta uscì in quella frase: "Fortunato colui che può aggirarsi attorno al tabernacolo come una farfalla!"».

Congedando gli allievi missionari in partenza per le vacanze a S. Ignazio, diceva: «Siate come tante farfalle attorno a Gesù lucerna lucens et ardens (lucerna spendente e ardente)» (Conf. IMC, II, 71).

(da aggiungere questa notizia, anche se non è stata pubblicata nel Tesoriere) Il Fr. Benedetto Falda, nella deposizione al processo, rispondendo alla domanda n. 19 sulla pietà eucaristica dell'Allamano, dice: «Voleva che la stessa disposizione della scrivania lo portasse al SS.mo Sacramento; avendogli una volta il domestico cambiata la posizione della scrivania, dopo aver pulito la stanza, ritornando la fece mettere come era prima, rivolta verso l'altare maggiore del Santuario» (*Processus Informativus*, IV, 251).

16. I TRE SEGNI DI CROCE

È significativa la scenetta raccontata da Sr, Ludovica Crespi, Missionaria della Consolata. Era una sera di sabato e l'Allamano era entrato nella cappella delle suore mentre si stava dando la Benedizione Eucaristica. La suora che l'accompagnava osserva che l'Allamano alla benedizione si segna con tre segni di croce larghi e ben fatti. Scrive la suora: «Usciti quasi subito, mi permisi di domandargli il perché di quei tre segni di croce fatti sulla sua persona. Egli sempre buono mi rispose: “Uno è per la benedizione per l'anima mia; un altro è la benedizione che domando per voi; la terza è per tutti i nostri e nostre, che sono in Africa”» (TUBALDO I., *Lettere dell'Allamano*, Introduzione, p. XXIX).

17. «POVERI MISSIONARI...»

P. Lorenzo Sales, in una conferenza alle Suore Missionarie della Consolata, il 10 ottobre 1968, raccontò questo fatto: «(Parlando della preghiera, un giorno) il nostro Fondatore, con le lacrime agli occhi, gridava: poveri quei missionari che credono di rinnovare, e fare, e fare, con lo slanciarsi in attività non accompagnate dalla fiamma dell'amore e dall'unione con Gesù!...poveri missionari!...E sapete quando lo ha detto? Eravamo a S. Ignazio, ed egli ci veniva qualche giorno in campagna. Alla sera partivamo dal Santuario di S. Ignazio, che è in cima al colle, e recitavamo il Rosario fino al pilone che è in fondo. Così tutte le sere. C'era anche un Padre venuto dall'Africa: uh, sempre attaccati alla gonna della Madonna!...Ciò fu riferito al Can. Allamano. Suonò la campana, ci radunò tutti, poi ci fece uno di quei discorsi...Era bianco come un cencio. E fu lì che pronunciò quelle parole: poveri missionari...E quel missionario non partì più per le missioni» (Conferenza alle Capitolarie, ciclostilato, p. 5).

18. «IO SONO QUELLA LÀ»

Il 22 dicembre 1918, parlando del Natale alle Missionarie della Consolata, l'Allamano ebbe a dire: «Bisogna che questa festa sia la festa del cuore. Io vi do un'immaginetta che anticipi la nascita del Bambino, perché non posso essere qui a farlo nascere con voi. (...) Vedete? C'è un angelo che presenta tre colombine a Gesù Bambino. Ditemi, che cosa figurano queste tre colombine? I tre voti figurano, sicuro! Rappresentano pure le virtù che ha esercitato Gesù in principio della sua vita: umiltà, semplicità, ubbidienza. Voi mettete le intenzioni che volete. (Alcune sorelle dicono: Lei, Padre, è la colomba più vicina a Gesù. Ed egli risponde: No, io sono quella là...e sorridendo indica la stella che splende sulla piccola culla)». Non c'è dubbio che l'Allamano sia sempre stato e sia ancora una stella luminosa che guida al Signore i suoi figli e figlie e quanti gli vogliono bene e seguono il suo spirito.

19. «MA IO POSSO PRENDERLE»

P. L. Sales, in una conferenza tenuta alla comunità delle Missionarie della Consolata, il 2 agosto 1970, spiegava l'importanza delle Costituzioni secondo il pensiero dell'Allamano con queste parole: «Il nostro Fondatore, presentando le Costituzioni corrette, ci diceva che ogni parola era stata studiata ai piedi del Tabernacolo e che quindi ogni regola, nel suo insieme, poteva ritenersi come ispirata. E come non trascurò nessun mezzo di preghiera, così non trascurò nessun altro mezzo per conoscere la Volontà di Dio. Fra i mezzi umani, quello di essere ricorso, oltre ad alcuni Superiori Generali, anche alle loro Costituzioni.

Un giorno andavo a trovare il Can. Allamano (andavo sovente), e aveva sul tavolo un mucchio di librettini. «Sai che cosa sono?», mi dice. «Sono le Regole di tutti gli Istituti che ho potuto avere» Chiese anche di poter vedere le Costituzioni dei Gesuiti, e il Padre Gesuita rispose: «No, Canonico, non possiamo dare le Costituzioni». «Ma io me ne servo con prudenza...». «Mi rincresce, Canonico, non posso dargliele». E mentre aveva le Costituzioni, le spingeva verso il Canonico Allamano e continuava a dire: «Vede, non posso...». Il Padre concluse: «Ah! Ho capito, non possono darcele, ma io posso prenderle!»».

20. «QUALCHE ANNO?...OH, ALMENO UNA CINQUANTINA!»

Sr. Anania Dello Spirito Santo, Vincenzina del Cottolengo, nata nel 1886, in Kenya con i Missionari della Consolata dal 1906 al 1919, ha lasciato questo ricordo del suo ultimo incontro con l'Allamano: «Ho conosciuto il Rev.do Can. Allamano durante l'anno di preparazione per la partenza per le missioni in Africa. Egli veniva sovente al "Cottolengo" per fare visita a noi suore partenti. Una sola volta ebbi la fortuna di parlare direttamente con lui e fu in occasione dell'ultima sua visita all'antivigilia della partenza. Eravamo attorno a lui nella piccola stanza di ricevimento della nostra Madre Generale, la quale gli era seduta accanto. Io, come al solito, mi trovavo seduta in seconda linea quasi completamente nascosta al suo sguardo. [...] Volgendo infine il suo sguardo in giro, lo posò su di me. Rivolgendosi poi alla Madre Generale, disse benevolmente: «Anche quella giovinetta parte?». «Sì», rispose. Ed io quasi senza accorgermi mi trovai in ginocchio ai suoi piedi. «Veda, soggiunse la Madre, è gracilina, ha appena vent'anni, ma ha tanta buona volontà; spero che potrà lavorare qualche anno...».

«Qualche anno?...Ho, almeno, almeno una cinquantina!, disse il Can. Allamano, e mi fissava con particolare attenzione. Ed io che, fin da bambina, senza darmi ragione serbavo in me un nostalgico pensiero del Cielo, mi rivolsi alla Madre e dissi: «Conquant'anni! Non sono troppi?».

[...] Ed il Sig. Rettore, l'Allamano mi ripeté: «Cinquant'anni e poi, figliuola, quanto sarai contenta in Cielo. Ti do la mia benedizione» E me la diede mettendo la mano per qualche istante sul mio capo

Non lo rividi più [...]. Non vorrei parlare di una sua profezia a mio riguardo; però le sue parole mi sembra stiano verificandosi, poiché nonostante il mio fisico sempre delicato e le mie traversie assai difficili e complesse, avute sia in Africa e sia in Italia, sto per raggiungere quasi il quarantesimo anno da quel giorno (eravamo nel 1943): anni passati sempre nella fatica. Confidando sempre nella benedizione e nell'aiuto del Ven.mo Rettore Can. Allamano, spero di raggiungerlo in Cielo». Sr Anania è morta l'11 agosto 1959, esattamente 53 anni dopo l'incontro con l'Allamano. (Dal "Tesoriere", 1/1982, fioretti a cura di P. R. Garzia, pp. 17-18).

21. «DOVETE ARRIVARE A CENT'ANNI».

Sr. Ferdinanda Gatti, Missionaria della Consolata, tra i suoi ricordi, ha lasciato anche il seguente: «Ogni domenica e festa il Padre Fondatore veniva in Casa Madre a tenerci istruzioni spirituali, che noi chiamavamo “conferenze”. Una volta volle farci sentire una lettera che aveva ricevuto dall’Africa, scrittagli da un missionario. In simili occasioni era solito farla leggere da qualcuna di noi, mentre lui ascoltava compiaciuto. Quella volta chiamò me e mi porse lo scritto. Io lo lessi con una certa fatica perché, in quel tempo stavo poco bene. Ma pensavo che nessuno avesse notato la mia difficoltà.

Invece, finita la conferenza, con mia grande sorpresa, il Padre mi chiamò. S’interessò della mia salute e poi mi disse con un sorriso che non potrò mai dimenticare: “Vi dico sempre che dovete arrivare fino a cent’anni. A te concedo un po’ meno. Mi accontento di novanta. Fatti animo, anch’io sono stato sempre malaticcio. Mi disse di ricordarmelo sempre. Poi mi dette come motto la parola di S. Paolo: “Dio scelse ciò che è debole” (“infirmi mundi eligit Deus”). Mi disse ancora di farmi mandare dalla cucina, per quindici giorni, un bel tazzone di latte puro per la merenda». (“Tesoriere”, 1/1983, pp. 14-15).

22. «DITE AL SIGNORE CHE CHIUDA LA PORTA ALLA MORTE»

In una conversazione con gli allievi del 19 aprile 1916, dopo aver comunicato l’edificante morte di una suora missionaria, così concluse: «Questo ci dice che dobbiamo morire; però d’ora in avanti non voglio più che muoia nessuno, se no, chi ci va in Africa? Dite al signore che chiuda la porta alla morte; adesso in Paradiso ci sono già tre rappresentanti dei nostri: P. Manzoni in Africa; D. Meineri, e ora la Suora. Il Signore deve già essere contento: perciò d’ora in avanti siamo intesi: voglio che tutti possiate avere sessant’anni di apostolato, poi andate pure in Paradiso. L’ho già detto alle suore, per esse mi contento di quaranta, per voi sessanta. [...] Tante anime che convertirte!» (Conf. IMC, II, 548). In una lettera del 24 dicembre 1920 al P. Pietro Alberatone, che attraversava un momento difficile, lo conforta con tante ragioni e poi: «Non domandare a Dio di finire presto questa vita, ma di poter lavorare ad multos annos [per molti anni]» (Lett., VIII, 728).

23. «IL SUO SORRISO INCORAGGIANTE MI DISGELÒ»

Don Cesare Robione, della diocesi di Casale Monferrato, non ha più dimenticato l’Allamano dopo un solo incontro con lui. Nel 1921, alla vigilia della vestizione clericale, fu assalito da mille dubbi sulla vocazione, al punto che non sapeva più cosa fare. Le esortazioni del padre spirituale del seminario, confidò: «mi cadevano addosso come un cataplasma su una gamba di legno». Mentre era a Torino, qualcuno gli ha suggerito: «Hai a due passi un Santo, al quale ricorro con tanti sacerdoti, perché non ci vai anche tu?».

Ecco il suo racconto: «Andai a trovare l’Allamano nel suo studio. Ero impacciato, ma il suo sorriso incoraggiante mi disgelò. Allora aprii il sacco e parlai a lungo di tante cose...Debbi aver detto anche delle sciocchezze, perché tratto tratto lo vidi sorridere divertito. Quando il ciclone delle mie parole si esaurì, egli non si scompose: rimase impassibile come una quercia dopo un temporale. Frattanto la campanella del Convitto squillò per chiamare i superiori a pranzo. Si alzò lentamente, uscì nel corridoio, lo percorse tutto senza fiatare e io...dietro. Scese le scale, si avviò verso il refettorio ed io dietro come un cagnolino in attesa di qualche briciola che cadesse dal suo cuore. Alla porta del refettorio si fermò; mi guardò fisso nel profondo dell’anima, e mi chiese all’improvviso: “Ma tu saresti contento di avere la vocazione?”. Risposi con tutta l’anima: “Oh! Sì che sarei contento! Purché fossi sicuro che il Signore mi vuole”. Allora il suo volto si illuminò di un

largo sorriso di compiacenza e, ponendomi una mano sulla spalla, mi rivolse queste deliziose parole: “Ebbene, va, figliolo, va tranquillo e continua pure...Farai del bene” Quelle parole scesero nel fondo dell’anima portandomi pace e serenità». Don Robione proseguì i suoi studi, divenne sacerdote e “fece molto bene” come parroco a Lu, diocesi di Casale Monferrato (AL), incoraggiando e accompagnando la maturazione di una marea di vocazioni al sacerdozio, alle missioni e alla vita religiosa, tanto che la sua parrocchia era famosa per essere una tra le più ricche di vocazioni sacre, in tutta l’Italia.

24. « ATTRAVERSAI LA CITTÀ CON UN CARRETTO A MANO »

Il Fratello Coadiutore Benedetto Falda, il primo Missionario della Consolata non sacerdote, fu un beniamino dell’Allamano, che lo formò seguendolo da vicino. Ancora a Torino si interessò, presso le Officine Ballari, della fabbricazione della grande sega a nastro, che lui stesso avrebbe dovuto installare e fare funzionare nella foresta di Tudhu, in Kenya. Di questo incarico il giovane coadiutore andava fiero, ammettendo candidamente: «Mi sentivo importante e mi davo arie di un tecnico provetto».

Ecco come racconta la pedagogia dell’Allamano nei suoi confronti: «Un giorno don Borio (il sacerdote incaricato di seguire i giovani nella prima casa madre), dietro ordine dell’Allamano, mi fece attraversare la città con un carretto a mano, da solo, per trasportare alla “Consolatina” un carico di masserizie, lasciate in dono da un benefattore. Sudai freddo al solo pensiero. Cosa avrebbero detto i miei amici di un tempo che cercavano di incontrarmi per farmi cambiare idea? Tuttavia ubbidii. Ma ero “rosso” dentro e fuori. Tornai a casa tutto trafelato, deciso di lasciare subito l’Istituto. Come al solito, alla sera, mi presentai al Padre. Egli mi lesse in fondo al cuore, accorgendosi subito che ero sfiduciato. Con la sua abituale bontà e pacatezza mi rivolse poche parole che furono sufficienti a ridarmi la serenità perduta. Serenità – mi fece capire – che deriva dall’abbandono alla volontà di Dio, manifestatami dai superiori. Ciò che ricevetti dall’Allamano nei pochi mesi di preparazione prima di partire per il Kenya mi fu di aiuto e conforto, quando, passato l’entusiasmo giovanile e l’euforia dell’avventura, dovetti affrontare la realtà del lavoro apostolico». Il Fratel Benedetto, uno dei missionari “legendari ed eroici” dei primi tempi, rimase fedele fino alla fine! (in “Il Tesoriere”, 2, 1980, pp. 17-18).

25. «VIVRÒ I MIEI ANNI ALLA LUCE DI QUEGLI OCCHI»

Lo stesso Fratel Benedetto Falda così descrive la sua emozione quando, in Kenya, seppe della morte dell’Allamano: «Ci raggiunse la notizia più triste: il Padre Fondatore si era spento santamente a Torino il 16 febbraio 1926. Lo sapevamo debole, malaticcio, ma ci pareva impossibile che avrebbe potuto lasciarci. Io gli dovevo tutto. La sua parola mi aveva illuminato, prospettandomi una vocazione a cui non avrei mai pensato. Mi aveva capito. Mi aveva creduto capace di fare qualcosa, irrequieto e impetuoso qual ero. Alla mia insofferenza sempre rinascente aveva offerto lo scudo della sua umiltà. Mi sentivo smarrito. Non avrei più riveduto il suo capo bianco. Non mi sarei più specchiato nel suo sguardo che leggeva dentro ed aiutava a divenire migliori, anche eroi, senza pose. Alla partenza per l’Africa mi aveva regalato un mandolino, e poi la fisarmonica, perché continuassi a suonare e a tenere tutti in letizia. Ma, ora, non avrei più potuto cantare o suonare, perché il Padre era morto. Vivrò i miei anni alla luce di quegli occhi. Non si spegneranno mai per me» (in “Il Tesoriere”, 2, 1980, p. 19).

26. «SENZA PARLARE PUNTÒ L'INDICE VERSO LA PORTA»

Un mattino di vacanza, il chierico V. Sandrone dovette sostituire il portinaio. Verso le ore 10 arrivò il Fondatore. Egli lo accolse felice, ma con sorpresa, perché l'Allamano non era solito arrivare in casa madre a quell'ora, tanto meno con l'aspetto pensieroso di quel giorno, che proprio non gli apparteneva. Dopo essersi assicurato che tutti fossero in casa, il Fondatore disse di chiamare il P. Costa e si avviò, senza dire una parola, verso in parlatorio.

Ecco il seguito del racconto di P. Sandrone: «Passando davanti alla statua della Madonna, collocata sotto il porticato, si scoprì il capo. Giunto ai piedi della breve gradinata che immette nell'atrio della casa, ecco che spunta il chierico Giuseppe Prina, con cappello in testa e pastrano, evidentemente in procinto di uscire. Al vedere il Fondatore, si fermò sorpreso e turbato. Questi lo fissò per alcuni istanti senza parlare, poi, alzando risolutamente la mano destra, puntò l'indice verso la porta di casa. Il chierico comprese il gesto e, dopo un po' di esitazione, si girò e rientrò in casa, anche lui senza dire parola. Quando, saliti i pochi gradini, il Fondatore stava per entrare in parlatorio, il chierico Prina era già scomparso.

[...] Incuriosito di saperne qualcosa di più, pochi giorni dopo domandai all'interessato il significato della scena misteriosa cui avevo assistito. Il chierico Prina mi spiegò candidamente che da un po' di tempo, ritenendosi in crisi per la vocazione, aveva deciso di andarsene dall'Istituto, insalutato ospite. Stava proprio per mettere in atto il suo proposito, quando inaspettato giunse il Fondatore che lo aveva fermato con lo sguardo e con il dito puntato. E concluse: "Sono assai stupito; non riesco a spiegarmi come egli abbia saputo del mio proposito insensato e come sia giunto proprio al momento decisivo"». P. Giuseppe Prina fu un ottimo Missionario della Consolata, in Africa, in Italia e negli Stati Uniti, fino alla morte avvenuta nel 1964 (in "Il Tesoriere", 1, 1980, 12).

27. «QUESTO QUI È MIO, ME LO MANDA LA MADONNA»

P. Giovanni Ciardo, Missionario della Consolata, ci ha lasciato un ricordo del suo primo incontro con il Fondatore. Nel 1919, all'età di 17 anni, decise di entrare nell'Istituto e lo disse alla mamma, la quale ne fu contenta, esclamando: «Oh! il Can. Allamano ,il Rettore della Consolata [...], ho sentito parlare tanto bene di lui. [...] Ti condurrò io da quel santo prete, perché lo voglio conoscere anch'io». Al giorno stabilito, senza aver preavvisato nessuno, andarono a Torino.

Ed ecco il racconto diretto: «Appena giunti nella sacrestia del santuario, ebbimo l'impressione che già tutti fossero al corrente. Un sacerdote ci accompagnò in un piccolo parlatorio semioscuro, dicendoci: "Attendete qui un momento, il Rettore viene subito!. Difatti, dopo pochi minuti, comparve un venerando sacerdote, dal portamento distinto e dal sorriso amabile. Salutata la mamma, mi guardò attentamente, poi esclamò: "Oh! Questo qui è mio, questo qui è mio. Me lo manda la Madonna!". Così la mamma non ebbe neppure bisogno di presentarmi. E dopo qualche breve domanda per conoscere le mie intenzioni, la provenienza e gli studi fatti, soggiunse: "Farai la vestizione in paese, dopo che avrò preavvisato e autorizzato il parroco a compiere il rito in mio nome. Per metà settembre entrerai nell'Istituto. Porterai poca roba e niente soldi, poiché la Madonna Consolata è Lei che pensa a mantenere i suoi missionari. Bisogna soltanto che tu sia ubbidiente, e poi tutto andrà bene". Concluse con parole che sembravano ispirate e che ci riempirono l'animo di serenità e di gioia». P. Ciardo fu un valido missionario in Kenya dal 1930 al 1973, anno della sua morte (in "Il Tesoriere", 1, 1980, 14).

28. «SE È COSÌ, NIENTE DA DIRE»

La Sig.na Assunta Cresto, originaria della frazione di Tortore, vicina al Santuario di S. Ignazio (Lanzo Torinese), da bambina, durante i mesi estivi, andava spesso al santuario con le due sorelline e conosceva bene sia l'Allamano che alcuni Missionari della Consolata. Apparteneva ad una famiglia piuttosto povera e, cresciuta, si è trovata in situazioni finanziarie molto precarie. Il problema grave da risolvere era quello di trovare lavoro. Un giorno, il parroco di Gisola le chiese di farle da "perpetua", poiché era rimasto senza collaboratrice domestica. Pur vedendo in quella richiesta una soluzione al suo grave problema, rimase incerta data la sua giovane età, inferiore a quella che la norma della Chiesa richiedeva per le domestiche dei parroci. È a questo punto che intervenne l'Allamano.

Ecco il racconto: «Un giorno [...] stavo salendo al santuario di S. Ignazio, quando incontrai per la mulattiera il Rettore Can. Allamano. Lo salutai. Sorridente come sempre, egli mi rispose con qualche buona parola, che mi rinfrancò, dandomi coraggio a presentargli il mio caso. Gli esposi la richiesta di lavoro avuta dal parroco di Gisola. Mi ascoltò con molta attenzione e bontà, poi aggiunse: "Accetta; si tratta di un bravo sacerdote. Cerca però di portare con te nel lavoro tre qualità: essere prudente come i serpenti; essere pura come una colomba; essere di soda pietà".

Dopo alcuni mesi che ero a servizio da Don Bellino, venne in parrocchia per la festa del paese il Vescovo Ausiliare Mons. Pinardi per amministrare le cresime. Quando seppe che il parroco aveva come "perpetua" la sottoscritta, gli suggerì di mandarmi via a motivo della mia età. Don Bellino replicò: "Il Sig. Rettore Ca. Allamano ha dato parere favorevole". "Ah! Se è così – rispose il Vescovo – niente da dire; va bene"» (in "Il Tesoriere...", n. 4, 1979, pp. 13 – 14).

28. L'UVA ARRIVÒ FRESCA

Sr. Maria degli Angeli, Missionaria della Consolata, nel taccuino dal titolo *Miei ricordi di Padre Fondatore*, annota un simpatico episodio riguardo gli ultimi giorni della giovane suor Giulia Granero, morta il 19 aprile 1916, dopo 25 giorni di malattia. Era ancora novizia e l'Allamano ricevette la sua professione religiosa *in articulo mortis*, l'8 aprile. Durante una delle ultime visite, le domandò se aveva un desiderio da esprimere: «Vorrei un grappolo d'uva e il paradiso». L'Allamano sorrise e le disse che dare il paradiso non era di sua competenza, «ma l'uva sì, e benché fosse in fine aprile, poco tempo dopo, l'uva arrivò fresca, come se si fosse in ottobre. Dove sia riuscito di trovarla, e a qual prezzo, non lo so» (in DONA C, *La fede e le opere*, p. 362).

29. VETRATA NELLA CHIESA A CASIELNUOVO

Circa la famosa vetrata che rappresenta l'Allamano in preghiera, posta nella chiesa parrocchiale di Castlnuovo, ecco la riflessione rilasciata, il 21 gennaio 1932, dalla nipote Pia Clotilde Allamano: «Nella nostra chiesa parrocchiale si conserva e si porta in processione un ricco ostensorio che si dice regalato dal Can. Allamano e questo oltre il ricordo pel Suo paese ci dice la sua continua adorazione per SS. Sacramento.

Con questo pensiero mi compiaccio che la vetrata ricordo che produce così al vero le sue care sembianze nella nostra chiesa Parrocchiale sia posta presso l'Altare Maggiore nell'atteggiamento da Lui preferito in adorazione al SS. Sacramento dove s'ispirò a tante virtù ed opere feconde di bene.

La vetrata artistica che tanto mi stava a cuore e che si poté effettuare col concorso del Rettore della Consolata, dei Missionari da Lui fondati e da alcuni parenti, porta scritto il motto dei Missionari Suoi: *Annuntiabunt gentibus gloriam tuam!* È stata posta nella nostra chiesa il 22 ottobre 1931».

Il fatto che la vetrata dell'Allamano sia stata posta in chiesa a soli cinque anni dalla sua morte, e per di più vicina a quelle che ritraggono S. Giuseppe Cafasso e S. Giovanni Bosco, ci fa capire come, nel popolo di Dio, la fama di santità in favore dell'Allamano sia sorta subito e si sia diffusa con sorprendente rapidità.

Circa questa vetrata, c'è un articolo sul "Tesoriere", N. 4, Ott. – Nov. – Dic. 1973, pp. 204 – 206. In questo articolo si parla delle due vetrate poste nella chiesa parrocchiale di Castlnuovo (di Mons. Bertagna e dell'Allamano). Si descrivono entrambe, si dice chi ha disegnato i cartoni e chi le ha realizzate, ecc. È interessante da unire, per la parte che riguarda l'Allamano, a questa testimonianza della nipote.

30. CINQUE RICORDI DELICATI E CURIOSI

La nipote dell'Allamano, la maestra Pia Clotilde, tra tanti altri, nel 1943 ha rilasciato a viva voce questi cinque delicati e curiosi ricordi, trascritti da P. G. Fissore, allora Postulatore Generale:

1. «Ha sentito dalla sua mamma raccontare che il Can. Allamano, quando era piccolo, andò una volta nella vigna a raccogliere fichi (che piacevano tanto a tutti i fratelli e famiglia). Giunto alla vigna, detta "Benenta", vide un tale sul fico che raccoglieva. Per non doverlo sgridare e non fare liti tornò indietro col cestino vuoto, senza dire niente al ladro. In famiglia si rideva poi dell'accaduto e si ammirava la bontà del Canonico».

2. In occasione delle feste per il 50° di sacerdozio, la nipote disse allo zio: «"Quanta gioia ho provato". E Lui: "Povra cita!" (povera piccola – aveva 45 anni!) sono tutte cose che passano! È solo il bene che resta"».

3. «Quando morì la mamma (l'Allamano) le disse: "Tu ed io siamo soli, dobbiamo solo pensare a preparare un bel posto in Paradiso dove i nostri Cari ci aspettano"» (in cartella "T, 1, A, Pia Clotilde Allamano).

4. «Quando la Maestra Pia andò a consigliarsi col Canonico perché il Fascio voleva che Essa si iscrivesse al partito come maestra. Egli rispose: "Se il tuo impiego ti obbliga a questo, fallo; pensa che in Paradiso vi saranno poi ben anche dei Fascisti"».

5. «Negli ultimi tempi di vita di Mon. Bertagna, il quale era anche in condizioni economiche non più floride, gli mandò una cassetta di bottiglie di barolo per confortare la sua vecchiaia. (Questo come testimonio diretto lo udì dal Canonico Allamano)» (in cartella "T, 1, A, Pia Clotilde Allamano).

31. «PADRE, SI ALZI»

Sr. Franca Virginia Losano, Missionaria della Consolata, racconta un suo sogno: «Ero al santuario di S. Ignazio per un corso di esercizi spirituali, durante l'estate del 1990. Nel sogno, mi sono trovata accanto alla salma dell'Allamano, mentre l'assistevo pregando. Ad un certo punto, ho visto che il Fondatore ha aperto gli occhi. Non mi sono impressionata, ma l'ho guardato meglio ed ho notato che lui mi sorrideva. "Padre, - gli ho subito detto – si alzi" e l'ho aiutato a scendere dal letto. Gli ho dato il braccio e ci siamo incamminati assieme a cercare le sorelle per dire loro che il Padre non era morto. Ma, mi sono svegliata...».

Sr. Franca Virginia ha avuto la netta sensazione che l'Allamano l'abbia voluta invitare a considerarlo vivo e vicino. Quando era su questa terra, il Fondatore aveva assicurato i figli e le figlie che dal cielo li avrebbe accompagnati nella loro missione con queste indimenticabili parole: «Dal cielo vi benedirò ancora di più». Noi sentiamo che è proprio così!

32. «PADRE, STAI QUI»

Sr. Mariana Garniga, Missionaria della Consolata, racconta un sogno fatto da ragazza, prima ancora di entrare nell'Istituto.

«Da giovane ho fatto un sogno che non ho più dimenticato. Stavo uscendo da casa ed ho visto il cortile spoglio e disordinato, come in realtà non era. Nel mezzo, vi era una colonna di pietra con sopra un busto di spalle, che non ho conosciuto. Ad un tratto mi sono accorta che il busto scivolava e rischiava di cadere. Sono corsa, l'ho afferrato con tutte e due le mani e l'ho riposto sul piedestallo. Allora mi sono accorta che era l'Allamano, che già conoscevo, perché mio fratello, seminarista missionario, ne aveva parlato in famiglia, con molta simpatia, come di un santo. Gli ho subito detto: "Padre Fondatore, stai qui, ché devi proteggerci ed aiutarci". E mi svegliai con una grande serenità nel cuore.

Io, ripensandoci in seguito, ho dato a quel sogno un preciso significato. Oltre ad essere protetta, durante la guerra, perché il cortile era stato requisito come cucina dai soldati tedeschi, la nostra casa è diventata una "casa di accoglienza" dei Missionari e delle Missionarie della Consolata, che mia mamma chiamava suoi "figli e figlie". Guai se qualcuno o qualcuna passava da quelle parti senza fermarsi a prendere almeno un caffè. Era come se lo stesso Padre Fondatore li accogliesse».

Ed è proprio questo il clima che si respira nelle case dei nostri famigliari.

33. SCOSSE TRE VOLTE IL CAPO

Per ragioni particolari P. Giuseppe Prina, Missionario della Consolata, si trovava da un periodo fuori dell'Istituto e prestava il suo servizio come vice parroco nella chiesa di S. Alfonso a Torino. Le circostanze difficili in cui si trovava in quel momento lo spingevano a maturare il proposito di abbandonare l'Istituto e sistemarsi come sacerdote diocesano.

Una notte, ecco che, nel sogno, vede ai piedi del suo letto la figura del Rettore. Non c'è dubbio, è lui. Eccolo proprio con la berretta, in quel momento un po' di traverso, come talora gli capitava. Lo sguardo era serio. Si fermò alcuni istanti e con lo sguardo sempre fisso a P. Prina, gli scosse tre volte il capo in segno negativo. Poi più nulla. Non ci fu bisogno di altro. P. Prina si confermò nella sua vocazione».

34. "SPOT" ACCOVACCIATO AI SUOI PIEDI

P. Domenico Ferrero, Missionario della Consolata, riferisce questo particolare: «Le MM. RR. Suore Missionarie tenevano un piccolo cane di guardia: Spot. La domenica, quando il Padre veniva

a trovarle, hanno narrato le medesime, il cagnolino aveva per lui delle accoglienze festose. Durante la conferenza gli si accovacciava ai piedi e vi rimaneva tranquillo fino alla fine.

Il Padre aveva per il cane delle attenzioni di una semplicità infantile, quale quella di fargli avere per mezzo del domestico delle ossa e dei pezzi di pane.

Riferiscono le medesime Suore che era commovente, quando avendo il Padre inviato presso di loro la talare da rammendare, il cane vi faceva attorno tante feste e scondizolamenti come se fosse il Padre stesso» (Testimonianza scritta, 6 agosto 1941).

35 UN “PRIMO PIANO” RIUSCITO A METÀ

Esiste una fotografia storica, scattata al santuario di S. Ignazio, il 17 agosto 1911, con l'Allamano attorniato dagli allievi missionari, sullo sfondo del pilone della Consolata, fatto costruire da lui all'ingresso del parco. A dire il vero le foto sono due e c'è un perché. Ecco la relazione scritta, nell'agosto del 1981, dal P. Vittorio Merlo Pich, il ragazzino che sta seduto ai piedi dell'Allamano, alla destra nella seconda foto.

«Nella prima fotografia, attorno al Fondatore, sono raggruppati, si può dire, tutti i membri dell'Istituto missionario presenti in Italia nel 1911, dai pochi sacerdoti ai piccoli studenti del ginnasio.

I fotografi erano il p. Luigi Perlo, economo, e, credo, il chierico Pietro Benedetto. Suppongo che abbiano usato qualche buon ragionamento per indurre il Servo di Dio a posare, vincendo la sua ritrosia. La macchina da presa, come tutte quelle del tempo, era voluminosa. Il fotografo operava da sotto un grande velo nero, misurava a passi la distanza e il campo di presa, faceva calcoli complicati sulla luce, l'apertura del diaframma, i minuti di posa. Poi raccomandava di non muovere, di non prendere atteggiamenti affettati dal momento dell'ordine del “pronto” e dall'apertura dell'obiettivo. Tutti erano in ansia, convinti di partecipare ad un evento storico.

Prima di rompere le fila, il fotografo si era proposto uno stratagemma per cogliere l'Allamano in primo piano. Così, spostò in avanti macchina e cavalletto e fece disporre in altra posizione i ragazzi che erano troppo vicini all'Allamano. Ma questi si accorse della mossa e, senza darlo a vedere e senza proteste, con gesto spontaneo attirò a sé alcuni ragazzi. Così, assieme al prefetto don Luigi Borio e al chierico Costanzo Cagnolo in piedi, fummo fotografati con lui anche Enrico Manfredi, morto nel 1977, Luigi Garrone, il coadiutore Eugenio Marinaro, che fu poi missionario in Kenya, e il sottoscritto, gli unici due ancora viventi di tutto il gruppo [il P. V. Merlo Pich morì nel 1982]. I fotografi furono soddisfatti della riuscita dello stratagemma ma, sviluppata la lastra, si accorsero che quel frugolo di Merlo Pich aveva rovinato tutto, sfiorando, nientedimeno, con il capo una falda della talare del sig. Rettore. E così ricevetti con umile compunzione il meritato rabbuffo» (in BONA C., *La fede e le Opere*, p. 135).

36. LE LETTERE DELL'ALLAMANO IN AFRICA

Come erano accolte. In Africa, le lettere del Fondatore, nei primissimi anni? Lo racconta, in una pagina vivacissima del diario del 29 ottobre 1902, padre Filippo Perlo, uno dei quattro membri della prima spedizione, divenuto poi Vicario Apostolico di Nyeri e Superiore Generale, successore dell'Allamano:

Al mattino scatto una fotografia come prova per la luce e la posa migliore, al fine di eseguirne poi un'altra, possibilmente bella. Avevo appena terminato, quando un colpo di fucile rimbomba nella vallata ripercosso da tante eco. È lo sparo dell'unica cartuccia che tutti i nostri portatori di lettere, ritornando da Naivasha (stazione della ferrovia), si sentono in obbligo di fare.

Ma per noi è l'annuncio di una lieta novella: il colpo che ha fatto tremare gli abitanti delle valli circostanti ha, nello stesso tempo, fatto sussultare il nostro cuore di gioia.; poiché ci dice che fra alcuni minuti cesseremo di essere soli, staccati a migliaia di miglia dal mondo civile.

L'arrivo delle lettere ha per effetto di sospendere momentaneamente la vita di comunità, interrompendo le ordinarie occupazioni. In quel momento non è come quando il nostro amato rettore (cioè l'Allamano) veniva a vederci nell'istituto, che l'andamento della comunità si concentrava in lui? La corrispondenza è prestamente distribuita ai destinatari, le cui mani si alzavano frettolose ed impazienti; e nel silenzio generale si possono leggere tranquillamente sulle fronti di ognuno le varie impressioni che vanno passando per la mente; qualcuno però non tarda ad interrompere la lettura, per comunicare ai compagni qualche lieta novella e per trasmettere qualche ordine superiore o estendere dei saluti agli amici.

Le rare lettere del signor rettore sono naturalmente lette le prime: e quando sono indirizzate ad ciascuno in particolare, allora ciascuno le legge quasi misteriosamente, temendo perfino che il vento gliene possa portar via qualche parola: e, dopo la prima lettura, ogni frase, ogni parola viene studiata e analizzata; al dolce rimprovero succede naturalmente una promessa, forse non sempre mantenuta; all'incoraggiamento, il desiderio di fare di più; ed alla finale benedizione che manda si chiana riverente il capo ben sapendo che è la benedizione di Dio...»: In "Missioni Consolata", febbraio 1995/2, p. 12.

«Una cosa che più di tutto mi rallegrò fu il ricevere la lettera dell'Amatissimo nostro Signor Rettore, le cui parole mi penetrano nel cuore e nella mente con soave dolcezza»; «[...] a mettere poi il mio buon umore a posto vi era una carissima lettera del Sig. Rettore, curta [piemontese] è vero, ma tanto più cara; [...]. In conclusione la lettera del sig. Rettore mi fece un grandissimo piacere ed è certo che non mancherò di mettere in pratica i suoi consigli»: dal diario di P. M. Arese.

«[...] con le rose c'era una spina lunga che m'andò fino al cuore...vi mancava un desideratissimo e aspettato biglietto dell'amatissimo Si. Rettore e più che padre per me»: dal diario di P. R. Bertagna.

«Solo il Sig. Rettore sembra che si sia dimenticato di me, eppure leggerei tanto volentieri una sua lettera»; «Ma quella che mi consolò di più fu quella dell'amato Sig. Rettore, che rivive in queste poche righe»: dal diario di Fr. Benedetto Falda.

«Ieri ho scritto tante lettere in Africa. (Una sorella manifesta il desiderio di andare presto in Africa per ricevere poi anch'essa qualche lettera; ed il nostro Ven.mo Padre soggiunge:) Ne riceverete poche, poverette! Perché scrivere è una faccenda seria; non ho più la mano ferma e... non mi capirete. Anche il Sig. Vice-Rettore ne ha scritte molte, ma vedete, per lui che scrive sempre torna facile; io invece ci metto tanto tempo. Vi manderò poi dal Paradiso delle lettere... terribili... Ma, andiamo un po' avanti in Domino» (Conf. MC, II, 504).

37. UNO "STRILLONE" RAGAZZINO

Il P. Vladimiro Bazzacco (1911 – 2002), generoso missionario in Etiopia e in Italia, in un volume pro-manoscritto dal titolo “I miei ricordi d’Etiopia” ha lasciato scritto il suo primo incontro con l’Allamano con queste parole: «Il 16 ottobre 1924 è la data della mia accettazione a figlio dell’Allamano nell’Istituto. Pochi giorni dopo già mi viene affidato l’incarico di strillone in Piazza Consolata.

Fui accolto da P. Gays con numero di matricola corrente e progressivo di entrata n. 242. Per la prima volta vidi il volto dell’Allamano e lo vidi così: era la circostanza della partenza dei Missionari e Missionarie della Consolata per la Somalia. La mia voce ricorrente in Piazza Consolata per la vendita del periodico “La Consolata” destò l’interesse del Padre Allamano che si affacciò dalla finestra e mi sorrise. Non si sporse, ma apparve come incorniciato dai lati della finestra sul fondo scuro della camera che sovrasta il portone d’entrata al cortile del Santuario. Lo ricordo sorridente e dall’aspetto soddisfatto. Il periodico “La Consolata” del novembre 1924, intonato alla partenza di numerosi Padri e Suore, metteva la fotografia di ogni partente.» (“I miei ricordi d’Etiopia”, Torino 1992, pp. 4 – 5).

38. UNO SCHIAFFO ALL’APOSTOLINO

Il P. G. Gallea, nella deposizione processuale, parlando della carità dell’Allamano verso il prossimo, dice: «La mansuetudine, il tratto fine e delicato parevano in lui, e forse lo erano anche in parte, un portato della sua natura; non avevano in lui niente di forzato. E soprattutto non si smentivano mai. Invece erano il frutto di un esercizio continuo di padronanza di sé medesimo.

Due volte in vita mia riscontrai in lui qualche segno di alterazione nel portamento; tanto leggeri però, che in qualunque altro sarebbero passati inosservati. [...]. Altra volta, un Apostolino (allievo) entrato nell’Istituto solo qualche giorno prima, assalito dalla malinconia, piangeva disperatamente perché venisse ricondotto subito a casa, senza tardare neppure all’indomani mattina. Il Servo di Dio, dopo aver cercato con un mare di pazienza di persuaderlo a cessare di piangere, anche promettendogli di farlo accompagnare subito il mattino seguente, vedendo che tutto tornava inutile, gli diede uno schiaffo. Probabilmente quell’atto eccezionale lo fece senza neppure dare ascolto alla passione, perché il suo aspetto non era sdegnato. Sta di fatto che l’apostolino smise poco dopo di piangere, ed il giorno seguente, già rimesso in pace, non chiese più di andare a casa.

Del resto, (l’Allamano) non voleva che si ricorresse a questi mezzi nel trattare con nessuno e tanto meno cogli indigeni nelle missioni. Nella prima circolare che inviò ai missionari del Kenya il 27 Novembre 1903, dopo essersi diffuso nel parlare della necessità di usare anche cogli indigeni parole e modi cortesi, conchiude con queste parole: “per questo, e per le gravi conseguenze che ne deriverebbero alle nostre missioni, proibisco assolutamente, in virtù di santa obbedienza qualsiasi atto manesco verso i poveri neri”» (*Processus Informativus*, III, 136 – 137).